

## ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Direttore: GIULIANO PINTO

Comitato di Redazione:

MARIO ASCHERI, SERGIO BERTELLI, RICCARDO FUBINI, ROSALIA MANNÒ,

GIUSEPPE PANSINI, GABRIELLA PICCINI

Segreteria di Redazione:

RITA MAZZEI, FRANK SZWARA, ANDREA ZORZI

Direzione e Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana

Via dei Ginori n. 7, 50123 Firenze, tel. 055213251

<http://www.storia.unifi.it/pim/asi-dspt>

## INDICE

Anno CLVII (1999) N. 580 - Disp. II (aprile-giugno)

## Memorie

- ALESSANDRO BOGLIONE, *Contributo alle biografie di Giovanni e Girolamo da Verrazzano* . . . . . Pag. 231
- RITA MAZZEI, *Lucca e Firenze. I lucchesi cavalieri di Santo Stefano in età medicea* . . . . . » 269
- ALESSANDRO DANI, *Aspetti e problemi giuridici della sopravvivenza degli usi civici in Toscana in età moderna e contemporanea* . . . . . » 285

## Documenti

- FRANCESCO SENSOLI, *Le disavventure di Piero di Luigi Guicciardini* . . . . . » 327
- Discussioni
- LUCIANO PEZZOLO, *Note sul mercato finanziario a Venezia fra Tre e Cinquecento* . . . . . » 341

*segue nella 3ª pagina di copertina*

## DISCUSSIONI

## Note sul mercato finanziario a Venezia fra Tre e Cinquecento

Negli ultimi anni gli interessi relativi alla finanza, sia pubblica che privata, sembrano godere di una felice stagione storiografica a livello internazionale. La comparsa di alcune monografie, di numerosi articoli e l'organizzazione di alcuni convegni hanno segnato questa particolare congiuntura, che per certi versi si differenzia dal passato meno recente per una specifica attenzione diretta più agli aspetti economici che a quelli, pur senza sottovalutarli, tecnico-giuridici. In tale contesto l'analisi del mercato finanziario di Venezia nel tardo Medioevo e nel Rinascimento offre senz'altro un contributo assai utile per la comprensione del mercato internazionale.

La prima parte del volume che qui si presenta<sup>1</sup> verte sulle istituzioni bancarie e sulla normativa che le regolava. A Venezia, così come in altre città, i *campores* svolgevano un ruolo cruciale nel cambiare le numerose monete che circolavano nel mercato; con il trascorrere del tempo emerse una crescente specializzazione di funzioni tra coloro che si limitavano al cambio manuale e gli operatori che accettavano depositi e praticavano vere e proprie funzioni bancarie. All'incirca dall'ultimo quarto del XIV secolo si rese evidente una netta distinzione tra i *campores* — operanti a San Marco come cambiatori — e i banchieri, installati a Rialto. Le tracce documentarie che testimoniano della presenza di ban-

<sup>1</sup> REINHOLD C. MUELLER, *The Venetian Money Market. Banks, Politics and the Public Debt, 1200-1500*, Baltimore-London, Johns Hopkins University Press, 1997, pp. xxvii-711. Frutto di lunghe e attente ricerche, il libro di Mueller costituisce la seconda parte dell'ampia ricerca su *Money and Banking in Medieval and Renaissance Venice* intrapresa assieme al compianto Frederic Lane con il volume *Coin and Money of Acciano* (Baltimore, 1985). Mentre il primo volume si concentrava, appunto, sulle questioni monetarie, sul mercato dei metalli preziosi e sulla produzione della zecca veneziana, questo secondo libro allarga l'interesse alle istituzioni bancarie, ai meccanismi del mercato finanziario pubblico e privato e, soprattutto, agli uomini, al loro agire e alle loro relazioni nell'ambito della sfera finanziaria.

chieri a Venezia risalgono alla fine del '200, ma è certo che essi avessero assunto una presenza significativa nel sistema finanziario già in precedenza. Ciò che differenziava, tuttavia, i banchi di scritta dagli altri era la semplicità delle operazioni. Il banchiere di scritta, infatti, riceveva una determinata somma in deposito che rimaneva a disposizione del cliente per attuare le sue operazioni di pagamento. I trasferimenti di denaro avvenivano tramite ordine orale – del cliente stesso o di un suo rappresentante – di fronte al banchiere: una semplice scrittura del banchiere spostava denaro da un conto all'altro, e le scritture del banco assumevano valore legale. Accanto ai cambiatori e ai banchieri si trovavano anche i grandi maneggiatori di valute, i protagonisti del mercato cambiano internazionale, i fiorentini che, almeno sino al XVI secolo costituivano gli specialisti del cambio a Venezia.

Il numero dei banchieri di scritta veneziani era piuttosto ristretto: forse tre o quattro nel '200; da otto a dieci sino agli anni '70 del XIV secolo; per ridursi ancora a tre-quattro sino al tramonto di queste banche, fra gli anni '70 e '80 del Cinquecento. Il drammatico periodo della guerra di Chioggia segnò una svolta importante: il coinvolgimento di famiglie non patrizie diminuì considerevolmente e nello stesso tempo si verificò una concentrazione e un allargamento del volume d'affari dei banchi. Questo periodo, inoltre, vide un crescente interesse da parte del governo verso l'attività dei banchieri di scritta. Costoro, infatti, costituendo una delle fonti più importanti del debito a breve, si trovarono da una parte coinvolti nella politica finanziaria dello Stato e, dall'altra, a essere sottoposti a una severa normativa a tutela dei depositanti.

Uno dei problemi che riguardava i banchieri era, ovviamente, il loro grado di responsabilità di fronte ai clienti. Talvolta i banchi erano gestiti da soci, e tal'altra era la famiglia patrizia ad essere corresponsabile. Si può comunque dire che, in genere, si tendeva a distinguere i capitali personali investiti in altri settori da quelli impegnati da ciascun banchiere nel banco; l'istituto della *fratema* – vale a dire una vera e propria società familiare – però rendeva più complessa la questione.

Nella seconda parte Mueller analizza i meccanismi delle crisi bancarie che colpirono ripetutamente la piazza veneziana (una cinquantina di bancarotte documentate tra 1340 e 1500). L'analisi va dai fallimenti degli anni Quaranta del '300 – ben conosciuti alla storiografia economica per la serie di bancarotte fiorentine – alla congiuntura drammatica del 1499-1500, di cui già Lane si occupò. Se la reputazione e l'attività del banchiere si basavano sulla fiducia che godeva tra il pubblico, è altresì vero che bastava che tale fiducia si incrinasse per gettare il banco nella crisi. Le voci – più o meno fondate – sulle difficoltà del banchiere si di-

latavano assai rapidamente in città, provocando una corsa dei clienti del banco per ritirare i propri denari. Ora, poiché spesso la riserva in moneta non equivaleva agli impegni del banco, questo era costretto a subire la bancarotta. La fiducia dei clienti si concentrava quasi unicamente sulla persona del banchiere, cosicché se correvano voci sulla sua salute o, peggio, della sua morte, il panico era inevitabile; ciò era dovuto alla mancanza di una sicura normativa giuridica che assicurasse la continuità della successione nella gestione del banco. Accanto a motivi di ordine personale vi erano altre cause, di carattere più strettamente economico, che potevano portare al fallimento. Mueller le raggruppa in tre categorie: la domanda stagionale di specie monetarie; la formazione di una catena d'indebitamento; carestie e prezzi elevati. Il particolare carattere del mercato veneziano richiedeva una elevata quantità di argento in concomitanza con le partenze delle galee verso il Levante nei mesi di luglio e agosto. La forte richiesta monetaria poteva seriamente ridurre le riserve bancarie, così che era sufficiente doversi trovare a fronteggiare, dopo che erano salpate le galee, anche una ridotta domanda di specie per mettere in crisi il banco. Non è forse casuale che la gran parte dei fallimenti bancari abbia avuto luogo tra luglio e ottobre. La catena dei debiti, invece, era connessa alle speculazioni sul mercato internazionale, in particolare per i metalli preziosi e per merci a elevata volatilità di prezzo. La minaccia o lo scoppio di una guerra interrompevano i traffici e così gli speculatori, sostenuti dal credito dei banchieri, o i banchieri stessi venivano a trovarsi nei guai. Occorre sottolineare che, nonostante la causa della crisi potesse essere locale, gli effetti venivano espansi dal sistema internazionale dei pagamenti basato sugli strumenti cambiari. Carestie e prezzi alti, poi, si legavano a crisi bancarie, poiché la rilevante domanda di credito del settore granario coinvolgeva sia i banchieri che lo Stato. I primi fornivano garanzie o prestiti, mentre il secondo si avvaleva dei servizi bancari. Repentini innalzamenti dei prezzi o altrettanto rapide cadute sconvolgevano le previsioni e le aspettative di profitto da parte degli operatori e dei banchieri. Le speculazioni sui metalli preziosi (ma anche sul rame) e sul commercio dei grani, nonché la guerra furono dunque gli elementi che colpirono periodicamente i banchi veneziani. La guerra, infatti, oltre a interrompere in parte gli scambi comportava una sostenuta pressione fiscale, e quindi una forte domanda di denaro da parte dei contribuenti-clienti dei banchieri; il governo richiese in varie occasioni prestiti a breve termine ai banchi; la finanza statale, inoltre, costituì un concorrente per i banchieri, poiché in certi momenti le cede del debito governativo spostavano ingenti capitali dai depositi dei banchi alle casse statali, provocando un effetto di *crowding-out* a svan-

taggio dei banchieri. E fu proprio la necessità di far fronte alla concorrenza statale che a fine '400 i banchi Garzoni e Lippomano decisero – contro ogni uso – di offrire ai depositanti un tasso d'interesse del tre per cento sui propri conti correnti.

L'esame che Mueller svolge circa la serie di crisi bancarie che colpiscono la piazza veneziana merita qualche osservazione circa il rapporto tra congiuntura finanziaria e struttura economica. L'Autore ha opportunamente esaminato le principali cause che sottendevano una crisi bancaria e il relativo panico che si trasmetteva in brevissimo tempo tra i clienti. Non è sempre facile identificare, comunque, i motivi e le complesse ripercussioni della crisi. Tra coloro che più si sono interessati alle crisi finanziarie, Charles Kindleberger (le cui pagine sono utilizzate anche da Mueller) ha proposto un modello che sottolinea la repentina dislocazione di capitali da un settore ad un altro come conseguenza di fattori esogeni (guerre, carestie, innovazioni tecnologiche) che mutano le aspettative e le opportunità di profitto.<sup>2</sup> Ma, come è stato più volte sottolineato, le crisi trovano motivo in parte nella realtà e in parte negli *states of mind* di coloro che ne sono coinvolti.<sup>3</sup> Ora, il problema, tra l'altro, è quello di determinare le relazioni tra le varie crisi che avvennero a Venezia e la tendenza economica generale; in quale misura, cioè, le crisi bancarie sono un indice di un malessere più generale, o costituiscono piuttosto un segno di una congiuntura speculativa piuttosto limitata? Rispondere non risulta affatto semplice. Il panico che s'impadroniva dei clienti dei banchi, non appena circolano voci di difficoltà riguardanti il banchiere, è un fenomeno che avviene anche in un contesto di espansione economica, dove i commerci e la produzione crescono. Basti pensare all'Inghilterra settecentesca – vale a dire al paese la cui economia è all'avanguardia –, punteggiata da numerose bancarotte, ma che certo non possono essere considerate un indicatore di depressione economica.<sup>4</sup> Seguendo dappresso le vicende dei crack bancari, insomma, si

<sup>2</sup> C. P. KINDLEBERGER, *Manias, Panics, and Crashes. A History of Financial Crises*, London, 1978, pp. 14-24. Si veda anche *Financial Crises. Theory, History, and Policy*, ed. by C. P. Kindleberger and J. P. Laffargue, Cambridge, 1982, p. 2; nonché C. P. KINDLEBERGER, *A Financial History of Western Europe*, New York-Oxford, 1993, pp. 264-279.

<sup>3</sup> J. HOPPER, *Financial Crises in Eighteenth-century England*, «Economic History Review», XXXIX, 1986, pp. 40-41.

<sup>4</sup> Cfr. l'accurata analisi che svolge L. NEAL, *The Rise of Financial Capitalism. International Capital Markets in the Age of Reason*, Cambridge, 1990, pp. 166 sgg., ma tutto il libro è importante. Sui diversi caratteri delle crisi, HOPPER, *Financial Crises* cit., pp. 41 sgg.

potrebbe correre il rischio – evitato da Mueller – di enfatizzare gli effetti negativi sull'intero sistema economico.

Ad ogni modo, la continua serie di fallimenti – culminata con la chiusura del banco Pisani-Tiepolo nel 1584 – condusse alla decisione di vietare l'istituzione di banchi privati di scritta a Venezia. Nel 1587, dopo varie discussioni e un tentativo abortito, il governo si fece promotore di un banco pubblico che assumesse le funzioni dei vecchi istituti: deposito di denaro e girate. Il ruolo dei banchi privati passò a un unico organismo che, diversamente da quanto avevano saputo fare i banchieri di scritta, riuscì a tutelare e a garantire la piena solvibilità e un discreto funzionamento del sistema.

Lasciamo ora le istituzioni e i banchi e inoltriamoci nel mercato valutario e nel cambio estero, argomenti che costituiscono la terza parte del volume. I grandi protagonisti della piazza veneziana, per quanto riguarda il meccanismo delle lettere di cambio, erano i fiorentini. I veneziani, infatti, salvo qualche rara eccezione, tendevano a disinteressarsi dei giochi cambiari tra i diversi mercati internazionali; preferivano, insomma, appoggiarsi sulla rete degli abili operatori fiorentini. Il rapporto tra Firenze e Venezia non appare biunivoco: mentre nella città lagunare la presenza della comunità fiorentina era sensibile, non si può dire lo stesso per i veneziani sull'Arno. Venezia, del resto, costituiva uno dei nodi cruciali del sistema commerciale e finanziario internazionale, mentre la piazza fiorentina presentava caratteri assai diversi. Lo strumento fondamentale dell'attività dei fiorentini a Venezia era la lettera di cambio, che permetteva di ottenere credito a breve termine (da uno a sei mesi) a un tasso relativamente contenuto derivante dalla differenza del cambio tra due piazze in tempi diversi e in valute differenti. Il sostanziale monopolio dei fiorentini si basava sul fatto che essi erano in grado di accedere a informazioni che li agevolavano nel predire l'andamento dei cambi sul mercato internazionale. Venezia venne scelta da questi operatori proprio perché era un importante mercato di metalli preziosi, per l'elevata domanda di credito e per la regolarità dei ritmi stagionali del mercato valutario. Le pulsazioni della domanda, infatti, derivavano in buona misura dalle necessità del commercio d'oltremare. Ciò significa che il periodo delle partenze dei convogli mercantili era marcato da una forte domanda, che invece si riduceva durante i mesi autunnali e invernali. Ciò si rifletteva sull'andamento dei cambi, che si elevavano nei momenti di massima richiesta (giugno-agosto). Occorre comunque sottolineare che buona parte delle piazze coinvolte nel meccanismo cambiario con Venezia si trovava in Europa occidentale. Il ruolo cruciale svolto dalla piazza veneziana declinò – secondo Mueller – all'incirca dal 1460,

alorché emersero le fiere cambiarie di Ginevra, prima, e di Lione, successivamente, con i loro calendari che rimasero i tempi del mercato cambiario. Di conseguenza, anche la presenza fiorentina in laguna si diradò, abbandonando il settore creditizio e concentrandosi per lo più su speculazioni commerciali.

Le pagine dedicate alla comunità fiorentina e al mercato cambiario offrono lo spunto per spingermi più in là, oltre i limiti cronologici che l'Autore si è posto, per proporre qualche altro problema. Il rarefarsi degli operatori fiorentini a Venezia non fu definitivo. Sebbene non si sappia molto sulle loro vicende nel primo '500, è sufficiente scorrere la documentazione notarile della seconda parte del secolo per trovare fiorentini che continuavano a essere protagonisti — questa volta con i genovesi — nella piazza veneziana. Molti nomi compaiono con regolarità tra coloro che si occupavano di assicurazioni marittime e, ancora, di cambi, tanto da attirare aspri giudizi da parte di alcuni esponenti politici veneziani. È interessante notare che, almeno in apparenza, fiorentini e genovesi lavoravano fianco a fianco nel mercato cambiario senza particolari frizioni. Se l'emergere di questi due gruppi di specialisti riflettono i mutamenti che stavano avvenendo sul mercato finanziario europeo, un ulteriore elemento che testimonia del grado di coinvolgimento della piazza veneziana è la comparsa, nella seconda metà del '600, di operatori portoghesi. È noto che furono appunto finanziari portoghesi che, nel secondo quarto del '600, sostituirono i genovesi come principali fornitori di credito e di servizi finanziari alla corona spagnola. Ebbene, nel contesto della rete di trasferimenti di fondi gestita dai portoghesi, Venezia ebbe una parte certo non marginale.<sup>3</sup> In effetti la piazza veneziana ancora nel '600 rappresentava un importante punto di riferimento anche per il mercato dell'argento, e ciò potrebbe aver rafforzato la funzione di Venezia nel sistema asburgico dei pagamenti, che aveva come aree cruciali la Spagna, l'Italia settentrionale e i Paesi Bassi. Si potrebbe dunque ritenere che, per lo meno sino alla metà del XVII secolo, la città lagunare costituisse uno snodo importante sia per i flussi finanziari che per le informazioni, una merce assai preziosa anche per gli operatori dell'epoca.

Nella quarta parte del volume qui presentato si entra nelle questioni relative alla finanza pubblica, e in particolare al debito fluttuante. Nel XIV secolo l'istituzione che gestiva il debito statale a breve era la Ca-

<sup>3</sup> Vedi alcuni cenni in J. C. BOYALAN, *Portuguese Bankers at the Court of Spain 1626-1650*, New Brunswick (N.J.), 1983, pp. 74, 83-84, 89, 93.

mera del frumento, un organismo che si era dapprima occupato delle questioni annonarie e che, verso la fine del '200, iniziò a contrarre prestiti verso privati in nome del governo. La Camera, tuttavia, non limitò la propria sfera alla raccolta di denaro per le casse statali ma svolse anche una importante funzione come istituto di deposito sia per i veneziani che, dietro autorizzazione delle autorità, per forestieri. La Camera, secondo Mueller, rappresentò una vera e propria 'banca svizzera' per quei signori che volevano una collocazione sicura per i propri gruzzoli. I depositanti, infatti, non erano tanto attirati dal tasso d'interesse promesso dalla Camera (3 per cento ai veneziani, 4 per cento agli stranieri e 5 per cento per le doti, nel primo Trecento) quanto dalla sicurezza che il governo garantiva al loro denaro, al riparo da qualsiasi sequestro. La fortuna della camera del frumento tramontò con la drammatica congiuntura della guerra di Chioggia, che può essere considerata a buona ragione un *turning point* della storia finanziaria di Venezia. Nelle casse della Camera rimasero in seguito limitate somme di denaro, per lo più depositi per doti, che lentamente si ridussero lungo il XV secolo.

Il ruolo di fornitore di credito a breve nel '400, venuta meno la Camera del frumento, fu assunto dai banchieri. Sebbene non sempre siano chiari i rapporti tra i diversi banchieri (pare che solo la filiale Medici abbia prestato alla Signoria) e il governo e l'entità delle somme impiegate, è indubbio che i banchi costituirono uno dei pilastri della finanza statale lungo il XV secolo. Vi era una convenienza reciproca tra i banchieri-prestatori e il governo: i primi potevano ottenere favori (deroghe a vincoli normativi, prestigio, espansione di moneta scritturale, possibilità di giocare sul tipo di monete impiegate nei pagamenti alle truppe); il secondo, da parte sua, si assicurava prestiti a tassi assai moderati, se non addirittura a tasso zero. I servizi offerti dai banchieri apparirono alla Signoria come un mezzo per tentare di limitare il ricorso al prestito forzoso e alla tassazione diretta sui contribuenti veneziani ma è assai probabile che il denaro necessario a restituire i prestiti fosse arrivato dalle riserve della terrafirma, chiamata a partecipare allo sforzo finanziario dello Stato. La grave crisi bancaria del 1499-1500 non interruppe le relazioni tra i banchieri e la Signoria; la piazza, ripresasi dopo il drammatico momento, svolse ancora una funzione importante nell'approvvigionamento di denaro fresco al governo. Questo ruolo, comunque, mi sembra che sfumi nel secondo decennio del '500 allorché la Signoria iniziò a sfruttare nuovi strumenti di finanziamento del debito e, forse, i banchieri disporo di meno denaro da prestare.

Assieme al debito fluttuante Venezia poteva impiegare un'altra forma di indebitamento, a lungo termine e a un tasso d'interesse mode-

rato, il debito consolidato, che confluiva nel Monte (detto Vecchio dal 1482 in occasione della costituzione del Monte Nuovo). Strumento tipico della finanza delle grandi città mercantili, il debito a lungo termine si basava sui prestiti forzosi imposti ai contribuenti iscritti nell'estimo; i titoli davano un interesse in genere del cinque per cento e, salvo particolari momenti, era pagato con una certa regolarità. Si trattava di uno strumento altresì iniquo, in quanto erano i gruppi dirigenti e i più doviziosi che riuscivano di fatto a trarre vantaggio dal sistema. La continua immissione di prestiti, infatti, metteva in difficoltà anzitutto i ceti meno agiati, spesso costretti a vendere i propri crediti governativi a un prezzo inferiore a quello nominale per procurarsi liquidità per sostenere la domanda fiscale, mentre i gruppi facoltosi potevano acquistare i titoli sul mercato contando su di un rialzo successivo, al termine della congiuntura, e ottenendo quindi un utile o dalla vendita o dagli interessi versati sul valore nominale del credito ma acquistato a minor prezzo sul mercato. Questo meccanismo poteva funzionare se la finanza statale si trovava a fronteggiare sporadiche e lievi crisi, ma se la pressione si protraveva e si faceva incisiva allora la situazione diventava insostenibile anche per i maggiori detentori dei titoli. A complicare il quadro ci si metteva anche il sistema di accertamento della ricchezza imponibile: un sistema efficace se – aggiornato con regolarità – fosse riuscito a seguire i mutamenti che intervenivano tra i patrimoni dei contribuenti, ma che di fatto risultava inadeguato quando riuscivano a sfuggire all'accertamento patrimoni di nuova formazione e ingenti capitali mobiliari. La guerra di Choggia aprì una serie di emergenze finanziarie che continuarono nei decenni a venire con le guerre di espansione in terraferma e con le prime guerre d'Italia: il Monte Vecchio, così come l'analogo istituto finanziario fiorentino, vide da una parte aumentare il livello d'indebitamento e dall'altra una progressiva erosione del valore dei crediti governativi sul mercato. La serie di difficoltà di bilancio, inoltre, comportò una riduzione del rendimento netto offerto dai titoli di credito, che dall'iniziale cinque per cento passò all'1,77 nei decenni tra Quarto e Cinquecento per i detentori che avevano mantenuto i titoli, mentre per coloro che li avevano acquistati sul mercato secondario la percentuale si situò sotto l'un per cento. L'accumulo di interessi (le cosiddette *paghe*) non versati e la tassazione sul rendimento dunque misero in ginocchio il vecchio sistema dei Monti, ma il debito statale veneziano ritrovò vigore – come già ho accennato – negli anni '30 del XVI secolo con una serie di emissioni del tutto diverse dai vecchi Monti.

Le vicende del debito, ricostruite attentamente da Mueller, si fermano alle soglie del Cinquecento, ma credo opportuno dedicare qualche

riga a ciò che avvenne in seguito. Dagli anni Trenta il governo emise i titoli del debito (i cosiddetti depositi in Zecca) che assunsero le caratteristiche di un vero e proprio debito pubblico: le emissioni vennero lanciate direttamente sul mercato – e pertanto la sottoscrizione era libera –; venivano assegnate entrate fiscali certe per il pagamento degli interessi; il tasso era moderato e si tendeva a mantenere il debito a medio-lungo termine. I depositi in Zecca riscossero un notevole successo e costituiscono la via maestra dell'indebitamento statale sino alla fine della Repubblica. Convienne rimarcare, inoltre, che qualche anno prima anche la Camera apostolica aveva intrapreso la via del libero mercato per collocare propri titoli di credito e che un meccanismo assai simile a quello veneziano si diffuse, verso la metà del secolo, anche in Olanda. Rimane nella realtà, il passaggio da un sistema basato sui prestiti obbligatori a un finanziamento sul libero mercato finanziario solleva numerosi interrogativi: anzitutto è doveroso chiedersi quali fattori – sia di carattere negativo (crisi dei Monti) che positivo (disponibilità di capitali) – lo abbiano permesso. Devo ammettere che sinora non mi sento di proporre risposte soddisfacenti. Firenze, ad esempio, sembra abbia invece continuato a sfruttare lungo il XVI secolo il sistema dei prestiti obbligatori per il finanziamento del proprio bilancio, nonostante vi siano strette analogie tra le vicende finanziarie veneziane e fiorentine, almeno sino alla metà del Quattrocento. L'evoluzione veneziana sorprende ancor più perché la scelta del mercato presupponeva una consistente credibilità del governo marciante come debitore; e le guerre con i relativi guai finanziari certamente non rafforzavano la fiducia degli investitori. Del resto, la struttura costituzionale veneziana – una repubblica saldamente guidata da un ristretto gruppo aristocratico – potrebbe aver potenziato la credibilità del governo: poiché è lecito supporre che vi fosse una stretta identità fra governanti e investitori nel debito, ne consegue che le sorti del debito statale collimavano, almeno in parte, con i destini dei patrimoni aristocratici. 'Pubblico' e 'privato' si sostenevano così a vicenda creando un diffuso senso di sicurezza della finanza statale veneziana. Ed è proprio per approfondire il ruolo del debito governativo che Mueller si avventura, assai opportunamente, anche nella documentazione privata per tentare di chiarire l'impatto della politica finanziaria sul tessuto locale, i ritmi di pagamento degli interessi, l'imposizione di prestiti, ecc. Ne esce un'immagine che vede 'pubblico' e 'privato' agire in muta consonanza di interessi e di prospettive. La forza del mercato finanziario veneziano nel tardo medioevo risiedette proprio nella stretta interdipendenza tra utile 'pubblico' e interessi 'privati'. La normativa a tutela degli operatori finanziari costituì un elemento decisivo per la fiori-

dezza della piazza e per l'attrazione di capitali esteri. La Venezia del Tre-Quattrocento, insomma, rappresentò un esempio di efficienza delle istituzioni al servizio dell'economia e della finanza. A questo mi permetto di aggiungere che il mercato realtino rappresentava un formidabile collettore di informazioni, in quanto centro commerciale di primaria importanza nel mercato internazionale; e questo significa che i costi d'informazione erano inferiori rispetto ad altre piazze. Venezia, insomma, offriva parecchie opportunità a coloro che vi volessero portare denaro per trarne utili soddisfacenti. Il progressivo restringersi dell'area commerciale controllata dalla Signoria probabilmente comportò un aumento dei costi di transazione, e quindi una diminuzione delle aspettative di elevati guadagni. Ma questa è un'altra storia.

Merita di segnalare a corredo, fondamentale, del libro di Mueller una nutrita Appendice costituita da una parte dei dati che sostengono questo poderoso e ricco libro. Vi sono elencati i protagonisti del sistema bancario a Venezia, i cambi valutari tra diverse piazze, una importante revisione dei dati forniti da Gino Luzzatto nel suo fondamentale libro sulla finanza veneziana medioevale, l'elenco degli investitori stranieri nella Camera del frumento, il tasso d'interesse su vendite a credito, alcuni documenti e genealogie, e infine una nutrita sezione dedicata a prezzi, salari e costo della vita, che propone anche un confronto con Firenze. Un ulteriore elemento da rilevare è che la scrittura di Mueller è assai scorrevole e piacevole, soprattutto allorché egli si sofferma sulle vicende dei banchieri e dei loro clienti. Si tratta di un libro che raccoglie una trentina di anni di ricerche e che costituirà un punto di riferimento obbligato per gli studi di storia economica e finanziaria dell'Europa tardo-medioevale. Credo sia doveroso, infine, auspicare una prossima traduzione in italiano poiché il libro, al di là dell'argomento specialistico affrontato, offre un quadro ampio e vivace della vita economica di una grande città del Rinascimento.

LUCIANO PEZZOLO

SERGIO TOGNETTI, *I mercanti-banchieri fiorentini e il ruolo di Venezia come piazza finanziaria europea nel tardo Medioevo. In margine al lavoro di R. C. Mueller* . . . . .

Page 351

#### Convegni

- ANNA MARIA MONTI, *La vite e il vino nella storia e nel diritto (secoli XI-XIX)* . . . . . » 357
- ROBERTA MUCCIARELLI, *Primo Laboratorio internazionale di Storia agraria* . . . . . » 367

#### Recensioni

- RICHARD BÜNEWMANN, *Robert Guiskard, 1015-1085. Ein Normanne erobert Süditalien* (DANIELA DE ROSA) . . . . . » 371
- Stanni pistoiesi del secolo XII. Breve dei Consoli* (1140-1180). STATUTO DEL PODERÀ (1162-1180) (PAOLA FOSCHI) . . . . . » 373
- CHRIS WICKHAM, *Dispute ecclesiastiche e comunità laiche. Il caso di Figline Valdarno (XII secolo)* (GIAMPAOLO FRANCESCO SCONI) . . . . . » 379
- MASSIMO GIANSANTE, *Retorica e politica nel Duecento. I notai bolognesi e l'ideologia comunale* (AUGUSTO VASINA) . . . . . » 383
- FRANCESCO SALVESTRINI, *Santa Maria di Vallombrosa. Patrimonio e vita economica di un grande monastero medioevale* (SERGIO TOGNETTI) . . . . . » 385
- KONRAD EISENBICHLER, *The Boys of the Arcangel Raphael. A Youth Confraternity in Florence, 1411-1785* (MARIA FUBINI LEUZZI) . . . . . » 388
- La politica della scienza. Toscana e stati italiani nel tardo Settecento* (MARIA PIA DONATO) . . . . . » 392
- Notizie . . . . . » 397

Publicazione trimestrale

Abbonamento (1999): Italia Lire 95.000 - Estero Lire 120.000

L'importo deve essere inviato direttamente alla Casa Editrice Leo S. Olschki Casella postale 66 • 50100 Firenze, Viuzzo del Pozzetto • 50126 Firenze • Conto corrente postale 12707501 • Tel. 055 65 30.684 • Fax 055 65 30.214 • E-mail: celso@olschki.it.